

Non le restarono che gli occhi

di Giordana Feroce

Gennaio 2014

La chiamata in questura era arrivata proprio mentre si accingeva a prendere il secondo caffè della giornata. Accadeva spesso, soprattutto negli ultimi tempi, che la polizia di Courmayeur venisse contattata per incidenti stradali causati dal ghiaccio che costantemente si formava nonostante il sale sparso dalla protezione civile.

Ma stavolta la chiamata era per il commissario Torquato, che aveva lasciato il tesserino nell'armadietto e si preparava a trascorrere l'ennesima giornata a oziare nel suo ufficio.

Non era sempre stato così. La scelta di entrare in Polizia era stata spontanea, dettata dalla sua passione per la ricerca della verità. Non era quindi stata una scelta di comodo o un ripiego: aveva sempre voluto diventare un poliziotto.

Appena dopo il diploma di scuola superiore aveva partecipato ad un concorso per vice ispettore e da lì era cominciata la sua carriera. Lavoro investigativo, sedi scomode e pericolose, qualche indagine importante. E adesso era stato costretto a scegliere quella sede lontana dalla sua terra e dal calore rassicurante dal sole napoletano, un commissariato talmente tranquillo da apparire a volte comatoso. La solita storia del poeta integerrimo e scomodo che non aveva voluto chinare il capo davanti alle prepotenze ed ai giochi di potere dei superiori. Il rifiuto di Torquato era stato la sua condanna: al provvedimento disciplinare aveva preferito il trasferimento.

Era raro, quindi, che fosse richiesto il suo intervento, perciò non si soffermò a riflettere e rispose al telefono.

Pochi minuti dopo si era già catapultato fuori dalla questura, nella macchina che lo attendeva, pronta a portarlo ovunque avesse richiesto.

“Riva di Tures, in fretta.”

Era iniziata a cadere una neve fitta e grandi fiocchi si depositavano sul vetro dell'automobile, per essere altrettanto rapidamente spazzati via dai tergicristalli.

Una decina di minuti e le luci del piccolo agglomerato di case che aveva l'arroganza di farsi chiamare paese furono visibili dietro una curva.

Lì, accanto al cartello che segnalava l'inizio del centro abitato, si era radunata una piccola folla. Gente curiosa, che si allontanava scuotendo la testa, la Punto dei carabinieri della stazione locale, un'ambulanza con due paramedici che si affaccendavano trasportando materiale sanitario, due donne che, disperate, cercavano di consolarsi a vicenda, il giovane medico legale, infagottata in un inadeguato cappotto di pelliccia, che non riusciva a coprire le gambe lasciate scoperte dal tailleur.

Il commissario, con la fronte corruciata e l'aria cupa, scese dall'auto dirigendosi a grandi passi verso il capannello di gente, un oscuro presentimento che gli gravava sul cuore.

Dopo essersi fatto spazio tra la folla, arrivò al nastro giallo che delimitava la zona dell'indagine e che teneva lontani i curiosi. Dall'altro lato, nel canale di scolo, c'era il corpo di un ragazzo di circa vent'anni. Sul volto pallidissimo spiccavano gli occhi, verdi, aperti, che fissavano il cielo senza vedere niente. Il cadavere si stava lentamente ricoprendo di un sottile velo bianco, che come un sudario avvolgeva il corpo, quasi a proteggerlo da sguardi indiscreti.

Il medico legale, Hellen Pichler, si avvicinò con un mesto “Buongiorno, commissario.”

“Il ragazzo si chiamava Stephen Meinster, abbiamo trovato il suo portafogli nella giacca,” continuò la dottoressa, “a scoprire il cadavere sono stati due uomini della protezione civile che rimuovevano il ghiaccio dal ciglio della strada... hanno chiamato l'ambulanza, ma era già morto.”

Il commissario fece le domande di prammatica sulle possibili cause della morte e la risposta del medico, con le guance arrossate non solo dal freddo ma anche della tensione emotiva che la

vicinanza del commissario le provocava da tempo, rispose: “L’esame esterno non mostra alcun tipo di lesioni, non ci sono tracce di traumatismi superficiali, le unghie sono integre e abbiamo già prelevato campioni per la ricerca di eventuali residui presenti sotto di esse. Riguardo la datazione del decesso, il freddo di questa notte ha provocato un rapido abbassamento della temperatura corporea e non sono in grado al momento di esprimere dati più precisi. L’assenza di macchie ipostatiche però fa pensare che il corpo non sia qui da molte ore, anche perché un conoscente riferisce di aver visto la vittima nella tarda serata di ieri che camminava, anche se un po’ barcollante forse a causa di qualche bicchiere di troppo con gli amici. Comunque potrò essere più precisa dopo l’autopsia e gli esami tossicologici.” Con queste parole Hellen riprese il suo lavoro; si rifugiava sempre, a contatto col commissario, in un linguaggio eccessivamente tecnico per mascherare l’interesse per lui. La solita storia tra la giovane professionista e il tutore dell’ordine apparentemente immune al fascino femminile.

Il commissario diede l’ordine di rimuovere il corpo che sarebbe stato trasferito in Medicina legale a Courmayeur, mentre gli esami di laboratorio e quelli più approfonditi sarebbero stati effettuati presso il laboratorio provinciale della polizia.

Ottobre 2013

Infagottata nella solita giacca informe lunga fino alle ginocchia, Diamante camminava diretta a scuola. Le cuffiette costantemente nelle orecchie e il cappello di lana tirato sopra la fronte, camminava a fatica, con l’aria assorta e lo sguardo fisso.

Copriva i rumori del mondo esterno con la musica ad alto volume sperando di passare inosservata, di scivolare via non vista, muovendosi ai margini del mondo. Ma tra tutte quelle ragazze magre e ben vestite, mano nella mano con i propri fidanzati, lei spiccava subito. Robusta, sgraziata,

procedeva con incedere militaresco e tentava di nascondere le sue forme abbondanti sotto felpe sformate e tute da ginnastica, che non facevano che acuire la sua differenza dagli altri.

Nessuno capiva, nessuno sapeva. L'unica cosa che facevano era criticare, allontanarla, farla sentire un'estranea. Ma non ce l'aveva fatta ad isolarsi del tutto, non riusciva a dimenticare quegli occhi verdi che sembravano accendersi quando parlava, il fisico asciutto e muscoloso di quel ragazzo che non l'aveva mai degnata di uno sguardo che non fosse di compassione quando la incontrava per i corridoi o quando la vedeva seduta in un angolo della mensa, sola con la sua inseparabile macchina fotografica digitale Nikon, regalo dei suoi genitori, attraverso la quale le sembrava di vedere il mondo e le persone in modo diverso.

Con un sospiro varcò la soglia dell'edificio scolastico come tutti i giorni e si diresse lungo i corridoi diretta alla sua aula.

Lui era lì, appoggiato ad un armadietto, con le cuffie nelle orecchie e lo sguardo fisso sul cellulare che teneva in mano. Diamante si ripeté di comportarsi come se niente fosse, procedendo per la sua strada, ma non riuscì ad impedire al suo cuore di iniziare a battere più veloce e alle sue guance di arrossarsi.

Cinque ore dopo, al suono della campanella che segnalava la fine delle lezioni, Diamante infilò alla rinfusa le sue cose nello zaino e uscì in strada, diretta verso casa. Ma mentre camminava, alzò appena la testa, scorgendo *lui*, Stephen, che baciava una ragazza vicino al cancello dell'istituto. Si bloccò, con gli occhi sbarrati e i piedi che si rifiutavano di muoversi. E improvvisamente la realtà la colpì, ed ebbe l'irrimediabile certezza che i suoi sogni sarebbero rimasti tali e che non c'era speranza per una come lei.

Ordinò alle sue gambe di proseguire come se nulla fosse andando verso casa con gli occhi colmi di lacrime.

Come al solito, i suoi genitori erano al lavoro e lei si rifugiò nella sua camera, accendendo il computer e collegandosi ai vari social network alla ricerca di informazioni su Stephen.

Lì, in prima pagina su Facebook, c'era lui in compagnia della stessa ragazza che Diamante aveva visto davanti alla scuola. Leggendo nei commenti, scoprì che si chiamava Jeanine, aveva due anni più di lui e lavorava come infermiera all'ospedale di Courmayeur. Una foto li ritraeva uno accanto all'altra, lui con un braccio cingeva le spalle di lei. Diamante sospirò, abbandonandosi sulla poltrona. In quel momento decise di seguirli.

Quella sera indossò dei vestiti pesanti e uscì di soppiatto da casa, nascondendosi vicino all'abitazione di Stephen. Ormai l'unica cosa che le rimaneva era la possibilità di guardarlo, di sognare.

Febbraio 2014

Seduto sul vecchio divano Torquato fumava uno dei suoi sigari, emettendo sbuffi di fumo che si diffondevano nell'aria ormai viziata della stanza. In netta contrapposizione con l'immobilità della sua figura, i suoi pensieri vagavano a ruota libera.

Improvvisamente si alzò, indossò la giacca e uscì non riuscendo più a sopportare il clima opprimente della casa. Si diresse verso la seggiovia che portava gli sciatori sulle piste. Lì, sospeso a venti metri d'altezza, con le mani strette spasmodicamente intorno alla sbarra, riusciva a riflettere molto meglio. L'alta montagna, il vento talmente freddo da ghiacciare anche i pensieri e la neve che si depositava sui suoi vestiti inadatti a quelle temperature lo avevano sempre aiutato a fare chiarezza. Erano anni che non doveva confrontarsi con un caso serio, e ora che la sua occasione era arrivata, non riusciva a risolvere il mistero del cadavere ritrovato a Riva di Tures. L'autopsia aveva rivelato che Stephen non soffriva di nessuna malattia congenita e non c'era alcuna traccia di violenza sul corpo; gli esami tossicologici non avevano riscontrato tracce di droghe o farmaci.

“L’unica cosa anomala è il livello troppo basso di zuccheri nel sangue” pensò Torquato “ma quello potrebbe essere causato dall’alcool” rifletté, pensando ai testimoni che lo avevano visto barcollare la sera precedente al ritrovamento del corpo.

Scendendo dalla seggiovia, guardò le montagne che si ergevano immote, la neve che continuava a cadere e il silenzio che avvolgeva il luogo. Come era diverso questo scenario dal consueto panorama del golfo di Napoli, dal rumoroso chiacchiericcio che in ogni momento del giorno riusciva a distrarlo dal suo lavoro. Con una fitta di nostalgia ripensò all’onnipresente ombra del Vesuvio che, anche se di mole inferiore rispetto alle Alpi, aveva un posto nel suo cuore.

Con un sospiro, si diresse verso la baita per fare colazione.

Novembre 2013

Nella sua stanza Diamante rivedeva gli scatti delle ultime settimane. Dopo aver preso la decisione di seguire i due ragazzi, spesso si era ritrovata ad inquadrarli attraverso l’obiettivo della fotocamera. Si vergognava ma non riusciva a farne a meno, anche perché percepiva che in quella relazione c’era qualcosa che non andava. Un paio di volte aveva scorto Stephen in compagnia di un’altra ragazza, Christina, e recentemente l’aveva visto litigare con Jeanine.

Tramite Internet aveva inoltre scoperto che la donna aveva un carattere difficile, si arrabbiava facilmente ed era molto vendicativa, e non capiva cosa Stephen trovasse in lei. Aveva quindi continuato a fotografarli con un interesse quasi morboso.

Con il tempo aveva capito che la storia con Christina era molto più seria. La ragazza aveva la sua età, andava a scuola con lui e apparentemente era molto più simpatica di Jeanine. I due trascorrevano più tempo insieme, sia a scuola che fuori. Parallelamente, il rapporto con Jeanine si incrinava ogni giorno di più, e una volta Diamante aveva assistito ad una scenata di gelosia della ragazza, che aveva pesantemente insultato Christina, arrivando anche a minacce verbali.

Febbraio 2014

Torquato sbuffò al suono del citofono. Stava leggendo un libro, in compagnia del suo unico amico, l'anziano cane Dago, che lo accompagnava da anni.

Si alzò dalla poltrona, depositando *Sherlock Holmes Uno studio in rosso* sul tavolo. Il fedele Dago lo seguì scodinzolando verso la porta. Torquato vide dallo spioncino il volto truccato del medico legale, e aprì con un sorriso di circostanza.

“Buongiorno!” trillò la donna, entrando.

“Buongiorno. A cosa devo questa visita... inaspettata?” domandò Torquato. Nel frattempo sollevò la puntina dal disco in vinile che stava ascoltando e che ancora preferiva ai moderni CD che riteneva freddi e senza anima.

La dottoressa rispose che era lì di passaggio e aveva colto l'occasione per fermarsi da lui a chiedere se ci fossero novità sulla morte di Stephen. Era chiaramente una scusa, ma Torquato fece finta di non notare il rossore che aveva invaso le guance della donna.

Il commissario sospettava decisamente che Hellen avesse interessi diversi da quelli professionali, ma in quella fase della sua vita non aveva nessuna intenzione di invischiarsi in una storia. Il dolore per la fine della relazione precedente era ancora troppo vivo in lui, una fine causata dal suo carattere troppo introverso e solitario. E l'insoddisfazione professionale non lo aiutava di certo.

Fece accomodare la donna offrendole da bere e iniziarono a parlare del caso. Torquato nell'ultimo periodo si era occupato di interrogare i parenti del ragazzo, distrutti dal dolore, ed i suoi amici.

Avevano tutti tessuto le lodi di Stephen, dicendo quanto fosse solare, gentile con tutti, andasse bene a scuola, amasse lo sport, e avevano raccontato aneddoti su di lui. I compagni di Stephen diventavano però inspiegabilmente evasivi quando le domande riguardavano la sera della morte del loro amico. Nessuno aveva visto nulla, nessuno sapeva dove fosse stato o con chi. Insospettito da

questo comportamento chiaramente protettivo nei confronti di Stephen, Torquato aveva approfondito le indagini, scoprendo che Stephen era fidanzato con una certa Jeanine, ma che sempre più spesso si incontrava con un'altra ragazza, Christina. Parlando con loro, si era fatto un'idea abbastanza chiara della situazione.

Jeanine durante il colloquio era disperata, piangeva, continuava a ripetere quanto amasse Stephen e quanto lui ricambiasse quel sentimento. Aveva negato l'esistenza di problemi tra loro, dicendo che non avevano mai litigato. Infine, alla domanda di Torquato "dove sei stata la sera della scomparsa del tuo fidanzato?" aveva risposto che era stata a casa a riposare dopo un turno massacrante.

Christina, invece, era troppo annichilita per piangere o urlare. Aveva ascoltato le domande del commissario con lo sguardo perso nel vuoto, rispondendo a monosillabi. Solo alla domanda "Che rapporto c'era tra voi?" aveva spalancato gli occhi e con voce tremante aveva sussurrato "Pensavamo di stare insieme, ma lui... lui non riusciva ad abbandonare..." poi si era chiusa in un ostinato silenzio finché l'uomo non aveva lasciato la stanza.

Raccontando l'esito fallimentare degli interrogatori ad Hellen, Torquato aveva ripensato all'accaduto, convincendosi sempre di più che qualcosa non quadrasse. Una delle due ragazze nascondeva qualcosa. Cosa aveva fatto Stephen l'ultima sera? Con chi era stato? Espresse i suoi dubbi ad alta voce, quasi dimenticandosi della presenza del medico legale, che lo ascoltava assorta.

Dicembre 2013, Natale

La festa andava avanti da ore e la maggior parte degli invitati era ubriaca. Erano settimane che i ragazzi del paese la organizzavano ed erano stati invitati quasi tutti. Stephen era arrivato mano nella mano con Jeanine, ma poco dopo l'aveva persa di vista. L'aveva guardata mentre ballava o mentre chiacchierava con le amiche, mentre lui scherzava con i suoi compagni del gruppo sportivo.

La musica ad alto volume lo infastidiva, così era uscito per prendere una boccata d'aria. Era ricominciato a nevicare, i fiocchi si posavano sui suoi vestiti. A quel punto Christina gli si era avvicinata. Stephen aveva capito subito che era decisamente ubriaca, aveva gli occhi arrossati dall'alcool e i capelli in disordine. Avevano iniziato a parlare e a ridere insieme, seduti su una panchina, mentre la neve scendeva intorno a loro. Stephen si era ritrovato a baciarla senza neanche accorgersene. Sentiva di aver fatto qualcosa di proibito, ma non era riuscito ad evitarlo. A riportarlo alla realtà era stato il grido di rabbia di Jeanine, e solo in quel momento aveva capito l'errore commesso. Si era precipitato da lei, giustificandosi dicendo di essere stato baciato contro la sua volontà dalla ragazza ubriaca. Ma il lampo di odio che era passato negli occhi di Jeanine faceva presagire che non sarebbe finita lì.

Marzo 2014

Erano passati ormai tre mesi dal rinvenimento del corpo senza vita di Stephen. Anche gli ultimi esami specialistici avevano avuto esiti negativi. La prima pagina del giornale locale riportava la notizia "*Nessun mistero sulla morte di Stephen.*" L'articolo dettagliato ripercorreva i due mesi di indagini e asseriva che la morte di Stephen era stata un evento naturale senza responsabilità di terzi.

Seduta alla mensa scolastica, Diamante accartocciò il giornale in preda alla rabbia. Lei conosceva ciò che era accaduto quella sera di quasi due mesi prima e aveva tenuto per sé la verità, incapace di qualunque azione. Aveva pensato a lungo a cosa fare con le foto dell'ultima sera di Stephen, anche perché c'erano dei particolari che le sfuggivano. Finalmente la notizia letta e la rabbia repressa le diedero l'impulso ad agire.

La cartellina blu era stata lasciata sulla scrivania del commissario Torquato dal piantone, che aveva detto di averla trovata fuori del portone della questura. A prendola, Torquato notò un sottile plico di fotografie di bassa qualità, stampate sicuramente in ambiente domestico. Scritte con un pennarello nero e una grafia incerta, c'erano delle date. Prima di guardare le foto, il commissario esaminò con attenzione la cartella, alla ricerca di un nome o un indirizzo. Non trovò nulla, così rivolse la propria attenzione agli scatti. Sfogliandole velocemente, scoprì che tutte rappresentavano due persone, un uomo e una donna. Le prime immortalavano i due durante un litigio: le espressioni del volto ed i gesti parlavano chiaro. Nelle successive, invece, si baciavano e sorridevano, probabilmente dopo aver chiarito. Le ultime erano le più sfocate perché i soggetti erano in movimento. All'inizio lui sembrava disteso, forse assopito, mentre lei armeggiava con qualcosa, successivamente il ragazzo si alzava e si allontanava dalla stanza. Il commissario scoprì di aver lasciato una fotografia nella cartella, quando la prese, rimase scioccato. I lineamenti del ragazzo erano sfocati, ma si riconosceva comunque: era senza dubbio Stephen Meinster. Torquato voltò la fotografia: la data era *21/01/14*, ore 22.34. La notte prima del ritrovamento del corpo. E qualcosa diceva a Torquato che la ragazza degli scatti avesse qualcosa a che fare con la morte di Stephen.

Restava solo da scoprire chi fosse il fotografo misterioso che gli aveva mandato il plico.

L'indagine si rivelò meno difficile del previsto. Chiedendo in giro, nel piccolo centro abitato, non ci volle molto per trovare l'autore delle foto.

Diamante era l'unica che andasse in giro nel paese con una fotocamera digitale al collo, frequentava la stessa scuola di Stephen ed era stata vista spesso seguire la coppia di innamorati. Nonostante credesse di essere invisibile, Diamante non lo era e fu convocata insieme ai genitori in questura.

Torquato si trovò di fronte un'adolescente, dall'apparenza goffa, imbacuccata in abiti sformati ma con due occhi intelligenti e vivaci.

A Torquato bastarono pochi minuti per entrare in sintonia con Diamante che ammise di essere l'autore delle foto, ammise di aver seguito Stephen e di aver deciso di inviare quelle foto dopo aver letto la notizia sul giornale che etichettava la morte di Stephen come dovuta a cause naturali.

E alla fine rivelò anche l'identità della ragazza fotografata con Stephen raccontando al commissario cosa aveva visto quella notte.

Tre giorni dopo

L'incontro era stato fissato a pochi chilometri da Riva di Tures, su un pianoro lungo un sentiero che si inerpicava verso la cima del Collalto. Diamante aveva telefonato alla ragazza della foto in maniera anonima e, simulando, in accordo con la polizia, un ricatto, le aveva dato un appuntamento per scambiare le foto che la associavano alla morte di Stephen con del denaro.

La polizia era appostata in prossimità del luogo dell'incontro e aveva nascosto indosso a Diamante un microfono che consentisse la registrazione del dialogo.

Quando la ragazza spuntò dal crinale, Diamante ebbe lo stesso moto di gelosia di quando la vedeva baciare Stephen fuori dalla scuola.

Jeanine invece non mostrò alcuna reazione alla vista di Diamante e nessuna reazione quando ebbe davanti agli occhi le fotografie. Con estrema freddezza chiese a Diamante:

“Cosa pensi di fare con queste foto? Chi mi dice che poi non vorrai altri soldi?”

“Devi fidarti, non hai altre possibilità”, rispose Diamante simulando una decisione che non possedeva, “e voglio anche sapere perché l'hai ammazzato!”.

“Stephen mi ha mentito, viveva due storie contemporaneamente e si è preso gioco di me”, gridò Jeanine, con la voce piena di rabbia e disperazione, “e per questo l'ho punito. Appena si è addormentato sul mio divano gli ho iniettato il contenuto della siringa che avevo preparato prima.

Cento unità di insulina. Nessuno sarebbe sopravvissuto. E nessuno se ne sarebbe accorto. Una fine fin troppo dolce per uno come lui”.

“Ma la polizia scientifica non ha trovato tracce di punture né di altre sostanze... com'è possibile...” chiese Diamante anche a beneficio della polizia in ascolto.

“Era da tempo che ci pensavo. L'insulina non lascia tracce nel corpo. Gli ha dato il tempo di allontanarsi da casa mia. Non ho lasciato tracce perché ho inserito l'ago nel nevo che aveva sul collo. Neanche Sherlock Holmes avrebbe potuto trovarlo.” Jeanine sorrise, un sorriso folle.

A queste parole il commissario Torquato, con il suo passo flemmatico e l'immane sigaro tra le labbra, decise di intervenire.

“Ti dichiaro in arresto per l'omicidio di Stephen Meinster.”

Il sorriso di Jeanine si tramutò in una smorfia di rabbia, mentre il volto di Diamante era una maschera imperturbabile, senza alcuna traccia di pietà.

Una settimana dopo

L'inverno era ormai finito. L'aria era più calda e i primi fiori avevano osato sbocciare sulle cime degli alberi. I cumuli di neve depositati sul ciglio della strada iniziavano a sciogliersi, formando sottili rigagnoli di acqua. Gli ultimi sciatori erano partiti e Courmayeur era tornata una città silenziosa. Gli impianti sciistici sarebbero rimasti chiusi fino alla stagione successiva.

Davanti a due tazze di caffè e ad una cioccolata calda Torquato, la dottoressa Hellen Pichler e Diamante erano seduti nell'ufficio del commissario, con le finestre spalancate per diradare la cortina di fumo prodotta dal sigaro. Torquato aveva deciso di invitare Diamante perché era soprattutto merito suo se l'assassina era stata smascherata e per spiegarle nel dettaglio la fine di Stephen, al quale Diamante era chiaramente, segretamente legata.

Iniziò dicendole: “Stephen non ha sofferto.” Una lacrima silenziosa scivolò, non vista, lungo le gote di Diamante. “La nuova autopsia mirata seguendo la dinamica descritta da Jeanine ha dimostrato la presenza di un ematoma da puntura di ago in corrispondenza del nevo sul collo. Nessuno l’avrebbe trovata se non cercandola”, continuò Torquato.

Hellen si inserì nella conversazione.

“L’insulina è una sostanza che agisce riducendo il livello di zucchero nel sangue. Normalmente si utilizza su soggetti diabetici per abbassare la glicemia. Per funzionare, il nostro corpo ha bisogno di una certa quantità di zucchero. Nel caso di Stephen l’elevata quantità di insulina in circolo ha provocato una eccessiva riduzione di glucosio, che ha causato prima la difficoltà a camminare correttamente, simulando ubriachezza agli occhi di chi l’ha visto, successivamente un coma vero e proprio e infine la morte per assideramento. E tutto senza lasciare alcuna traccia.”

Le spiegazioni della donna non rappresentavano nulla per Diamante, alla quale la perdita di Stephen aveva lasciato un vuoto incolmabile. Ringraziò entrambi, prese l’inseparabile Nikon, mise le cuffie nelle orecchie e uscì dall’ufficio e dalla loro vita.

Qualche giorno dopo

Il commissario Torquato sorrise. Sentiva di essere cambiato in quei pochi mesi. Sentiva che insieme al ghiaccio ed alla neve si era sciolto anche qualcosa in lui. La primavera aveva infine allontanato il gelo invernale. Spense il sigaro, abbandonandolo nel posacenere.

Hellen Pichler entrò, porgendo al commissario una busta trasparente.

“Grazie a lei il caso è chiuso. I genitori del ragazzo la ringraziano di aver scoperto l’assassino di Stephen.” Detto ciò, si allontanò a testa bassa, senza sorridere né salutare.

Torquato, sorpreso, la osservò uscire dall'ufficio e senza riflettere su ciò che stava per fare, balzò in piedi e spalancò la porta.

“Hellen, aspetta!” aveva iniziato a darle del tu senza neanche saperlo.

“Sì?” la donna si fermò, senza voltarsi.

“Mi chiedo: ti andrebbe di vederci per un caffè, dopo il lavoro?” Il commissario non sapeva neanche come gli fosse venuta in mente quell'idea, ma scoprì che non gli dispiaceva affatto. Forse era davvero il caso di voltare pagina, di ricominciare.

Era sempre stato un uomo terribilmente abitudinario, che disdegnava ogni cambiamento della sua routine. Ma, quando vide Hellen arrossire ed annuire, sorrise.

UN ANNO DOPO

Seduta sulla spiaggia Diamante scattava una foto al tramonto. Il sole si tuffava dietro la linea dell'orizzonte, inondando il cielo delle infinite sfumature dell'arancione e del rosa. Socchiuse gli occhi concentrandosi sulla sabbia tra le dita e sul rumore prodotto dalle onde che si infrangevano contro la battigia.

Pensava ancora a Stephen di tanto in tanto. Le sembrava di vedere il suo profilo tra le nuvole che si spostavano nel cielo, ma ormai il suo viso aveva assunto la consistenza dei ricordi e sembrava sbiadire ogni giorno di più. Fissi nella sua mente, rimanevano solo due occhi verdi.

Si alzò, entrò nell'acqua e si incamminò verso il tramonto. L'obiettivo della Nikon, testimone impassibile, rifrangeva gli ultimi raggi del sole morente.

Fine.